

Dante e la giustizia

I significati di giustizia

Si possono individuare due significati diversi del termine “giustizia”: essa è il rispecchiamento dell'ordine divino nel cosmo e quindi è il principio ordinatore del cosmo stesso, del posto degli uomini prima e dopo la morte; inoltre la giustizia è il destino che Dante assegna a se stesso presentandosi come *exul immeritus* e come poeta della rettitudine.

La giustizia, il cosmo e la disposizione delle anime

Il principio fondamentale posto da Dante è che ciò che Dio vuole e decide è sempre giusto, anche ciò che agli uomini può apparire sbagliato o non essere comprensibile. Dunque il corso della storia è sicuramente giusto perché va verso un fine provvidenziale, anche quando va contro ogni apparenza di giustizia.

La partizione dell'inferno basata sulla distinzione fra presenza o assenza di dolo nei peccati commessi e sui caratteri distintivi di incontinenza, violenza e frode rimanda alla concezione aristotelico-tomistica e al diritto romano la partizione del purgatorio invece risale alla tradizione cristiana dei peccati capitali. Nella disposizione provvisoria dei beati nel paradiso sono messi in rilievo i rapporti stretti fra responsabilità individuale e influenze celesti, nonché la disposizione gerarchica che rispecchia la volontà di Dio. *L'ordine giusto* è dunque il principio di fisica e di morale che regge l'intero universo: cfr. la scheda *La struttura del mondo e il viaggio di Dante*.

La giustizia e il mondo umano

La giustizia sulla terra è la traduzione nella storia e nel mondo degli uomini della giustizia di Dio: questa si manifesta per mezzo della giustizia imperiale. L'Impero è lo strumento con cui Dio amministra la giustizia nel mondo: non a caso l'imperatore che ha redatto il *Codice* del diritto romano si chiama Giustiniano, da *ius*, diritto, radice dell'italiano “giustizia”. E proprio lui è designato da Dio ad accogliere Dante e a celebrare il diritto e l'Impero nella *Commedia*, è lui che è destinato a cantare la *chanson de geste* dell'aquila, simbolo dell'Impero e della giustizia. Poi, nel centro del *Paradiso*, sarà l'aquila stessa formata da anime beate di giusti a parlare, sostenendo che la giustizia di Dio è imperscrutabile ma è assoluta, e a pronunciare poi una requisitoria contro i malvagi principi attuali dell'Europa. Il passaggio da un argomento all'altro, da un argomento di carattere generale quale quello della imperscrutabilità della giustizia al tema specifico della (in)giustizia politica, è prova di quanto il diritto sulla terra derivi dalla giustizia divina. Dunque se la Chiesa usurpa i poteri dell'imperatore commette una infrazione della volontà di Dio e della giustizia; ma anche l'Impero che lascia usurpare il diritto è colpevole.

Il poeta della rettitudine e l'exul immeritus

Nel *De vulgari eloquentia* Dante definisce se stesso «poeta della rettitudine»; nella canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* e nell'*Epistola XII* egli rilegge la vicenda del proprio esilio come una controprova della propria dirittura morale e del fatto di essere nel giusto. Egli infatti è perseguitato dal mondo malvagio come lo sono le tre donne (la Giustizia universale, la Giustizia umana e la Legge naturale): dunque «l'esilio che m'è dato, onor mi tegno», perché «cader co' buoni è pur di lode degno» (vv. 76 e 80). Dante dunque non porta discolpe: la malvagità dei suoi nemici che lo hanno cacciato è la miglior prova della sua rettitudine che lo colloca all'opposizione del male che sta trionfando. Per questo, nell'*Epistola XII* rifiuta di rientrare a Firenze pagando una multa: sarebbe stata l'ammissione di una colpa: «Sia lontano da un uomo familiare con la filosofia una così inconsulta bassezza d'animo da sopportare di offrirsi come un carcerato al modo [... di] infami! Sia lontano da un uomo che predica la giustizia che avendo patito ingiurie paghi il suo denaro a coloro che l'ingiuria arrecarono, come se ben lo meritassero! Non è questa, padre mio, la via del ritorno in patria; ma se prima da voi o poi da altri se ne trovi un'altra che non deroghi alla fama e all'onore di Dante, l'accetterò a passi non lenti; ché se per nessuna siffatta s'entra a Firenze, a Firenze non entrerò mai. E che? forse che non vedrò dovunque

gli specchi del sole e degli astri? forse che non potrò dovunque sotto il cielo indagare le dolcissime verità, senza restituirmi prima abietto anzi ignominioso al popolo e alla città di Firenze? Né certo mancherà il pane» (7-9).

Due problemi specifici

Dante affronta nella *Commedia* anche alcuni problemi specifici di amministrazione della giustizia. Due sono di particolare interesse.

In un primo caso, facendo riferimento ad un episodio familiare, lascia intendere di capire il senso della faida, la vendetta familiare privata di origine barbarica ma ancora viva ai tempi del poeta, ma non l'accetta e delega di fatto l'amministrazione della giustizia allo stato, sottraendola alla dimensione degli odi personali: è una posizione giuridica molto avanzata. L'altro caso è quello dei limiti della giustizia umana (esemplificati con un classico errore giudiziario: l'uomo condannato per colpe non commesse) e della infinita sapienza divina (l'uomo era colpevole, ma di altre colpe rispetto a quelle per le quali è stato condannato; e per queste non riceve nessuna punizione dalla giustizia umana ma solo da quella divina che tutto vede). Si ribadisce di fatto il legame tra giustizia umana e giustizia divina, si rimanda alla fonte del diritto, cioè a Dio stesso, e ai suoi rappresentanti, cioè i funzionari dell'Impero.

Itinerario dantesco

La giustizia e la volontà di Dio	<i>Mn.</i> II, II, 5; <i>Pd.</i> XIX 70-78; 88; <i>If.</i> XI; <i>Pg.</i> XVII
Il diritto e l'Impero	<i>Pd.</i> VI 10-27; 1; 34-96; <i>Pd.</i> XVIII 88-114; XIX 40-90; 112-148
Poeta della rettitudine	<i>V.E.</i> II, II, 9; <i>Rime</i> CIV 76-80; <i>Ep.</i> XII
Due casi particolari	<i>If.</i> XXIX 1-39; 109-120

Bibliografia

Chimenz 1965
Hollander 1989
Nardi 1942
Pertile 1991